

Giovanni Nadiani

QUANDO LE PIETRE DIVENTANO PAROLE

L'estate scorsa mi trovavo a Berlino ospite del bravo ma sfortunato scrittore e giornalista Klaus Johannes Thies, trasferitosi nella nuova capitale tedesca all'indomani dell'Unificazione in cerca anch'egli, al pari di tanti altri colleghi, della sua piccola pepita dentro quell'esplosivo Eldorado artistico che sembrava essere diventata la metropoli già simbolo mondiale di divisione [cfr. Nadiani 2005]. L'amico, sempre in cerca della sua pepita e non ancora del tutto avvezzo alla rete viaria, durante uno spostamento che ci doveva portare a una delle più stimolanti librerie berlinesi, mi chiese di tirar fuori dal cruscotto la tipica cartina stradale a fisarmonica per localizzarvi la nostra meta. Senza guardare, la estrassi e la aprii col disappunto del conducente: "No, non quella! La nuova, voglio. Quella lì, vedi pure, ha ancora il Muro! Con quella non andiamo da nessuna parte". E in effetti fa una certa impressione attraversare da un punto all'altro l'estesa città non accorgendosi quasi più, tra i mille cantieri aperti e gli arditi simboli architettonici realizzati a tempo di record, del percorso del Muro, a parte qualche spezzone ad uso e consumo dei turisti, ormai dissoltosi, e di ciò che questo ha significato per le vite di tanti. Quella vecchia guida inutilizzabile ci ricorda però che il Muro, diventato, invisibile, continua ad attraversare le nostre menti di europei schizofrenici. Il crollo della Cortina di ferro, di cui oggi celebriamo simbolicamente la ricorrenza più eclatante, per decenni neppure immaginabile, sognato e agognato da tanti popoli, e per il quale moltissimi hanno dato la vita, a vent'anni di distanza sembra, per assurdo, evocare in molti il desiderio di erigere tante nuove barriere su scala minore, locale. Recentemente ha scritto Lucio Caracciolo: "La Grande Barriera è caduta, ma il suo fantasma continua ad aggirarsi per il continente. Occidentali e orientali restano profondamente tali – dunque si percepiscono diversi – incuranti di quella chirurgia. Una cesura immateriale eppure sensibile continua a separarci" [Caracciolo 2009]. Eppure i viali e le strade di Berlino, a suo tempo bruscamente interrotte, hanno ripreso la loro vecchia conformazione, aprendosi nel contempo a nuove, inattese diramazioni, a possibilità insperate, alla libertà della possibilità, a nuovi cantieri, che non è detto partoriscono per forza esclusivamente dei mostri. In questo cantiere a cielo aperto che è l'Europa post-Muro è, dunque, ancora possibile avere una speranza?

Sempre in quel mio viaggio, di cui parlavo all'inizio, ho incontrato un "grande vecchio" della letteratura tedesca contemporanea, Günter Kunert, di cui sto preparando un'antologia italiana, che ha attraversato paradigmaticamente le tragedie e le divisioni del Novecento europeo. Nato nel 1929 a Berlino da madre ebrea comunista e da padre "ariano", scampato miracolosamente con la madre

alla deportazione, trovandosi nell'immediato dopoguerra a vivere nel settore orientale della città e avendo iniziato a scrivere giovanissimo per riviste e giornali, sulle orme delle convinzioni politiche della madre sceglie di rimanervi, opta come tanti intellettuali per quella metà del "culo del mondo" – come dirà il famoso cantautore Wolf Biermann – che si crede migliore, denazificata, che cerca di legittimarsi con l'antifascismo, l'anticapitalismo e il connesso progetto socialista. Ben presto Kunert si renderà conto che il credito concessogli dall'essere mezzo ebreo di madre fervente credente nel Sol dell'Avvenire non basta a garantirgli la libertà di espressione, affermando sempre nei suoi scritti quello che più tardi il più giovane collega boemo, Vaclav Havel, definirà la "vita nella verità", violando con la sua rettitudine, la sua coscienza e l'illuminato scetticismo le "regole del gioco", venendo censurato e costretto a pubblicare solo in Occidente e, infine, ad abbandonare la DDR. Kunert è uno dei tanti che "*ha infranto il gioco* in quanto tale. Ha fatto vedere che è solo un gioco. Ha abbattuto il mondo dell'apparenza, il pilastro portante, del sistema; ha distrutto la struttura del potere *lacerandone il tessuto* [enfasi mia]; ha dimostrato che la 'vita nella menzogna' è proprio la vita nella menzogna; ha sfondato la facciata dell' 'elevato' e ha rivelato le reali, 'infime', fondamenta del potere. Ha detto che il re è nudo [...] ha dimostrato ad ognuno che è *possibile* vivere nella verità' [Havel 1979: 28].

Detto di passata, mi sono permesso di citare un altro brano dal libro di Havel, a suo tempo per me studente una lettura fondamentale perché chiamava direttamente in causa anche il modello di vita occidentale, in cui la menzogna è ancora più subdola, apparso nel 1979 presso un piccolo editore forlivese, diretto da un lungimirante e scomodo intellettuale, Francesco Ricci, e distribuito alla stregua di *samizdat* occidentale.

Gli storici sono abbastanza concordi nell'affermare che "la fine della DDR e la dissoluzione della sua entità/identità politica nella Bundesrepublik è imputabile a quattro fattori: la definitiva sottrazione di legittimità al sistema socialista da parte della stragrande maggioranza della popolazione; l'insuperabilità dei suoi problemi strutturali economici; la complessa interazione di dipendenza materiale, mediale e culturale (in atto da decenni) dalla Germania federale; il venir meno del sostegno sovietico" [Rusconi 2009: 29-30]. Si sostiene pure che le autorità delle DDR, non godendo più del sostegno di Mosca, furono prese in contropiede da un inatteso movimento di protesta di massa e che la manifesta entrata in crisi del sistema tedesco-orientale non fu la conseguenza di una resistenza tenace e aperta di un sindacato interno sostenuto dagli intellettuali (e dalla Chiesa, aggiungerei io) come in Polonia; e neppure l'esito finale di una lunga opposizione sotterranea come a Praga; né tantomeno l'esito di una scaltra politica di riforme messa

tempestivamente in atto in Ungheria dalla segreta complicità tra partito e riforme [cfr. Rusconi 2009: 31-32]. Orbene, in tutto questo e dall'alto di venti rapidissimi anni, durante i quali la "vita nella menzogna" ha trasformato la parola e il rispetto che le si deve in una continua, inutile, vuota e assordante chiacchiera, che afferma e nega qualsiasi cosa a un tempo, forse si dimentica con troppa facilità quanto persone, testimoni, come il menzionato Günter Kunert, ma potrei citare a piacere altre centinaia di nomi, con la loro condotta, con la forza della loro coscienza, con la loro quotidiana scrittura permanentemente sottoposta a una finissima e implacabile censura [cfr. Wichner; Wiesner 1993], al "Berufsverbot" (interdizione alla professione) e alla, spesso insospettata, "supervisione" e al "superascolto" della famigerata Stasi, con le loro flebili parole, abbiano gradualmente contribuito ad aprire piccole crepe nel Muro. A cominciare dal cosiddetto "caso Biermann", di cui pochi in Italia sono a conoscenza, che costituì una vera propria cesura nella breve e anche troppo lunga storia della DDR e che non pochi osservatori considerano come il vero inizio della fine della Germania Est [cfr. Pleitgen 2001].

Mi riferisco all'eclatante espulsione del cantautore Wolf Biermann avvenuta nel novembre del 1976 durante una sua tournée nella Repubblica Federale, per la quale col senno di poi sappiamo che aveva ottenuto l'autorizzazione dalle autorità tese a liberarsi di un personaggio diventato intollerabilmente scomodo. Biermann, nato ad Amburgo da genitori comunisti morti in campo di concentramento ed emigrato per la sua ferma fede comunista in Germania Est, diventato famosissimo con le sue poesie e canzoni irriverenti celebranti su modelli linguistici e musicali alla Heinrich Heine e François Villon una sorta di socialismo anarchico, delle persone, che nulla aveva a che vedere con la rigidità prussiana del partito o con le direttive artistiche del "Sozialistischer Realismus" così come erano state definite dal Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico nel 1932 e dopo il 1945 introdotte nei paesi satelliti, il 16 novembre fu privato dalle autorità della Germania Est della cittadinanza dopo uno storico concerto tenutosi a Colonia il 13 novembre per il Sindacato Occidentale dei Metalmeccanici trasmesso in diretta e captato quasi ovunque anche nella DDR. Questa privazione, difatti un'espulsione, ebbe un'inattesa reazione in 13 scrittori, tra cui Günter Kunert, che, seppur intimiditi, paurosi e con motivazioni differenziate, non avevano ancora abdicato completamente a quel barlume di "vita nella verità". Essi sottoscrissero e inviarono il 17 novembre una lettera di protesta al governo della DDR che si guardò bene dal renderla pubblica. La petizione scatenò però nel giro di pochissimo tempo un'incredibile ondata di solidarietà tra altri scrittori, artisti, intellettuali, che in molti casi erano ancora membri delle rispettive associazioni categoria, condizione indispensabile per poter esercitare la professione, e che dunque al pari dei primi 13 rischiavano di andare a lavorare nelle miniere a cielo aperto. Il partito unico aveva messo nel conto della sua azione qualche malumore, ma non si sarebbe mai aspettato che tale solidarietà si

diffondesse a macchia d'olio anche tra la popolazione, costringendolo a prendere "adeguati" provvedimenti. E fu così che, in seguito alle più incredibili vessazioni tese a distruggere carriere, relazioni umane, vite (si ricordi qui esemplarmente ciò che subì il poeta Reiner Kunze, diventato un caso internazionale), iniziò la fuoriuscita delle menti più lucide, una sorta di boomerang a tempo, amplificato dai media occidentali e che attecchirà gradualmente in quelle minoranze più coscienti della popolazione, che porteranno a partire dal 1982 agli incontri di preghiera per la pace nella Nikolaikirche a Lipsia, in cui ecco altri scrittori, poeti e cantautori dar finalmente voce a versi e canzoni proibiti nonostante gli agenti e gli informatori della Stasi nascosti tra il pubblico plaudente. Si arriverà quindi alle spontanee manifestazioni del lunedì, successive alla preghiera per la pace, e gradualmente al formarsi di un movimento pacifista e per i diritti civili, fino ad arrivare all'imponente e decisiva manifestazione del 9 ottobre a Lipsia, dunque un mese prima dell'effettiva apertura del Muro a Berlino, che coinvolse inaspettatamente 70.000 persone e che non fu contrastata sanguinosamente dalle autorità, al contrario di quanto era successo nelle settimane prima in molte città, quando ancora esse pensavano a una "soluzione cinese" alla Tianammen [cfr. Schulze 2009]. Nel frattempo però si sapeva che quel "Gorbi, Gorbi", scandito nei cori delle manifestazioni del lunedì, non avrebbe più sostenuto un governo che non voleva capire il cambio dei tempi, per cui si pensava come *extrema ratio* a una soluzione soft, che prevedeva una temporanea apertura della frontiera, per far sbollire gli umori e permettere ai vogliosi di fuoriuscire [cfr. Kowalczyk 2009: 28], per poi richiuderla e rifare i conti coi movimenti, sì dissidenti, che tuttavia gridavano "Wir bleiben hier" (noi restiamo qui), "Wir sind das Volk" (noi siamo il popolo), nell'impossibilità anche solo di immaginare una riunificazione, pensando a un'utopica terza via di tipo cecoslovacco [cfr. Schulze 2009], venendo invece travolti tutti quanti da quel popolo agognante libertà e, perché no, benessere.

Ecco, a me piace credere che anche le tante e inermi parole, scritte magari in clandestinità, abbiano contribuito al formarsi di sottili crepe nei muri e nei cuori delle persone, indurite da una quasi inelutabile "vita nella menzogna", e se ora, a vent'anni di distanza, ancora permangono in Germania e altrove forti differenze e ingiustizie e se l'idea di un'Europa, non solo allargata, ma unificata nelle differenze, sembra allontanarsi sempre più in un'utopia, in qualità di traduttore, di semplice traghettatore di parole tra culture all'interno di una distanza che pur rimane, mi preme dire che non esiste alternativa a questa continua fatica di mediazione nell'intento di capire l'altro, la sua parola, farla propria e viceversa, alla ricerca di un senso comune.

Recentemente, ricevendo a Francoforte uno dei più prestigiosi premi europei per la cultura, il Premio per la Pace dei librai tedeschi, Claudio Magris ha affermato: “Di fronte alla dimensione mondiale di certe catastrofi, l’attuale debolezza e la lacerazione dell’Europa appare doppiamente dolorosa e colpevole. Soltanto un’Europa veramente unita, una vera federazione di stati – naturalmente decentrata – potrebbe essere in grado, e questo dovrebbe essere il suo compito, di affrontare i problemi che superano le questioni nazionali” [Magris 2009. Traduzione mia]. E allora, nel momento in cui ci rendiamo conto che, superato l’entusiasmo della prim’ora della presunta fine delle ideologie, barriere e fossati continuano a esistere e altri sempre nuovi e inimmaginati vengono quotidianamente costruiti, non è forse ancora più forte la necessità di avere la speranza, per noi uomini e donne lacerati e sradicati, di poter avere un giorno non solo un funzionante sovrastato, magari sentito freddo e distante, ma anche una vera *Heimat*, un luogo variopinto in cui sentirsi finalmente a casa?

Il vecchio scrittore e amico Kunert sostiene l’esistenza di una *Heimat*, di una patria “mobile”, “spirituale”, avendola esperita in prima persona, e di quanto essa sia importante in un’epoca di assoluta mancanza di orientamento, di parametri sconvolti, di norme infrante, dominata dall’insicurezza e dalla paura dell’altro, del diverso. Questa patria spirituale, necessaria per colmare l’assenza di una patria tangibile, non può essere nient’altro che una **coscienza culturale ampliata** [cfr. Kunert 1995: 58-60]. E perché non sognare di chiamare questa *Heimat* Europa?

Questo significherebbe lavorare quotidianamente nel proprio piccolo all’abbattimento dei muri e all’edificazione di un ideale, al tentativo di “vivere nella verità” – parole che, mi rendo conto, scalfati e cinici come noi siamo diventati, ma pure impauriti, potranno suonare come vuota retorica, anche a fronte di un ingranaggio comunitario e del relativo burocratese ai più imperscrutabili.

Ma come infimo spostatore di parole, penso che non ci siano alternative al tentativo di andare fisicamente (con tutto ciò che si è, la nostra identità) incontro all’altro, per conoscerci e ri-conoscerci, pena il rinchiuderci in un’arrogante e sterile solitudine autarchica, peraltro impossibile, consapevoli che spesso l’incontro contempla lo scontro, e che, comunque vada, rimarrà sempre una sorta di incolmabile distanza tra chi si incontra, per la congenita insufficienza della nostra umanità e dei nostri limitati mezzi, linguistici, culturali, esperienziali. Non ci sono alternative al tentativo, faticoso, ma stimolante e arricchente di vivere dentro la cartina stradale a fisarmonica, dai suoni sempre diversi e dalle possibilità impensate di questa distanza.

Riferimenti bibliografici

Caracciolo, L. (2009). "Il 1989 e l'Europa che non c'è". *Repubblica*, 1 novembre.

Kowalczyk, I.-S. (2009). "Der lange Weg zur Freiheit". *Die Zeit Geschichte*, 2.

Kunert, G. (1995). „Heimat als Biotop“. In: *Schatten entziffern. Lyrik, Prosa 1950-1994*. Hg. Von Jochen Richter. Leipzig: Reclam Verlag Leipzig. 50-60

Magris, C. (2009). "Der düstere Traum von einem Leben ohne Gesetz – Dankesrede für den Friedenspreis des Deutschen Buchhandels 2009". *Süddeutsche Zeitung* 19. Oktober.

Nadiani, G. (2005). "I 'Quiebraley' della lingua - Fenomeni di meticciamento nella narrativa tedesca contemporanea". *Il meticciano culturale – Luogo di creazione, di nuove identità o di conflitto?*, a cura di Matilde Callari Galli, Danielle Londei, Anna Soncini Fratta. Bologna: CLUEB. 367-381.

Rusconi, G. E. (2009). *Berlino. La Reinvenzione della Germania*. Roma-Bari: Laterza.

Wichner, E.; Wiesner H. Hg. (2009). "Literaturentwicklungsprozesse" – *Die Zensur der Literatur in der DDR*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

Pleitgen, F. Hg. (2001). *Die Ausbürgerung – Anfang vom Ende der DDR. Wolf Biermann und andere Autoren*. Berlin: Ullstein.

Schulze, I. (2009). "Als wir aus dem Schatten traten. Der 9. Oktober war der Tag, der alles veränderte". *Die Zeit*, 42. 8. Oktober.